



- *Il senso della "fraternità universale" nell'esperienza di Francesco (e Chiara)*

- *Rileggere la parabola del Buon samaritano nella sua dimensione di rapporti prossimi e sociali/politici (in EG 183 già il papa scriveva che non si può relegare il messaggio di san Francesco o Madre Teresa al tempio).*

Francesco d'Assisi è stato, dall'inizio del Pontificato di Papa Francesco, il suo grande ispiratore. Lo è stato nella scelta del nome, lo è stato nello stile di vita che porta avanti e nella sua vicinanza ai poveri ed emarginati (FT 2), lo è stato nell'Enciclica *Laudato Sì*, lo è adesso in questa nuova Enciclica *Fratelli tutti*. Lo confessa lui stesso: "Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica *Laudato si*, nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e alla amicizia sociale" (FT 2). E ancora: "A lui si deve la motivazione di queste pagine" (FT 4).

Per il Papa, **Francesco è modello di "una forma di vita con sapore di Vangelo"; modello di una vita "che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio"** (FT 1); modello di una fraternità che porta ad amare l'altro "quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui" FT 1; AMM XXV; In questa prospettiva il Papa legge un episodio della vita di Francesco d'Assisi che attira particolarmente la sua attenzione: l'incontro, mosso "dal desiderio di abbracciare tutti, di Francesco con il sultano Melek al-Kamil" (FT 3). Un gesto che, visto nel contesto delle crociate, diventa veramente profetico: "Ci colpisce come ottocento anni fa, Francesco raccomandasse [ai suoi fratelli] di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna *sottomissione*, pure nei confronti di coloro che non condividevano la loro fede".

(Vd Regola non Bollata XVI: Dice il Signore: "Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. 2 Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe" (Mt 10,16). 3 Perciò qualsiasi frate che vorrà andare tra i Saraceni e altri infedeli, vada con il permesso del suo ministro e servo. 4 Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli se vedrà che sono idonei ad essere mandati; infatti dovrà rendere ragione al Signore (Cfr. Lc 16,2), se in queste come in altre cose avrà proceduto senza discrezione. 5 **I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. 6 Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13) e confessino di essere cristiani. 7 L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e**

nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio (Gv 3,5.)

Francesco si presenta davanti al Sultano fidandosi unicamente delle parole del Vangelo: “Io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere” (Lc 21, 15). Si presenta nella sua povertà e vulnerabilità e con l’unica arma del rispetto e della sua fede. La sua vulnerabilità, dolcezza e mitezza portarono il Sultano a rispettare Francesco e creare vincoli di amicizia e di rispetto. In questo modo Francesco diventa **“un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna”**.

È a partire dalla esperienza di Francesco d’Assisi che il Papa ci invita a sentirci fratelli gli uni degli altri, a costruire fraternità, fratellanza, come risulta evidente dal vocabolario che viene utilizzato nel testo dell’Enciclica:

- 26 volte la parola *Fratelli*
- 44 volte la parola *fraternità*
- 5 volte la parola *fratellanza*.

Cosa possiamo intendere quando parliamo di fraternità, di questa realtà tanto forte da valicare i sistemi religiosi? È significativo che la parola *fraternità* non compaia mai nelle Scritture. Nelle Scritture ci sono i fratelli, che fanno i conti da subito con i conflitti, le competitività, le gelosie di ogni relazione umana. Il libro della Genesi ha dato una chiave di lettura molto importante alla vicenda umana delle relazioni: l’altro è colui che mi è necessario; è memoria del limite necessario che consente al mio desiderio di totalità di non divorarmi, di non riempire tutto il mio spazio vitale fino ad asfissiarci, a portarmi alla morte.

Le Scritture sembrano dirci che per essere fratelli e sorelle occorre “acconsentire a un difetto”, vivere il lutto della totalità, accettando che dentro di noi ci siano spazi “vuoti”, parti “mancanti”, che la nostra pienezza avviene quando un TU fuori di noi trova strade di relazione dentro la nostra vita. Fin dall’inizio le Scritture sembrano dirci che la pienezza della vita non viene dal riempirci di Dio: troppo Dio non fa bene; l’umano nel giardino ha tutto, ma le manca un corrispondente. È solo grazie alla relazione che l’avventura inizia, pur con tutti i rischi che questo comporta.

Francesco di Assisi forse meglio di altri ci ha restituito il senso vero della fraternità, non come ideologia ma come concreto tessuto di relazioni. La questione più grande che Francesco vive nella sua esperienza è «di chi io voglio essere fratello?», ed è presente anche quando gli altri non si manifestano o non vogliono essere fratelli.

C’è un racconto nelle Fonti francescane, abbastanza noto anche al di fuori degli ambienti francescani, ricordato come «La vera letizia». Quelle parole, lungi dall’essere un discorso edificante, sono una pagina autobiografica della faticosa vicenda fraterna di Francesco, che si sveglia un giorno e constata, con molta amarezza, che quella fraternità cercata, voluta e predicata per tutta la vita trova ostacoli e muri proprio dentro al gruppo di fratelli con cui ha condiviso il suo

percorso di conversione. La pagina è un bellissimo dialogo di frate Francesco con frate Leone, in cui la domanda centrale è: **dov'è la vera letizia? Dov'è la vera pace per me?**

Se dovesse accadere che tutti i principi del mondo entrassero nell'ordine francescano, non sarebbe qui la vera pace. Se dovesse accadere che tutti i vescovi più influenti diventassero frati, non sarebbe qui la vera pace. Se dovesse accadere che io stesso facessi tutti i miracoli descritti nel Vangelo, e tutti mi seguissero, non sarebbe qui la vera gioia. Ma se io, frate Francesco, arrivassi alla Porziuncola - a casa mia - in una notte fredda e piovosa, e bussassi alla porta di quel luogo che ha il compito di custodire il senso vero della fraternità francescana, e bussassi non una, ma due e tre e più volte chiedendo di essere accolto per amore di Dio, e i fratelli non solo non aprissero la porta, ma dicessero che non hanno più bisogno di me; e io di fronte a quella porta chiusa rimango comunque fratello di quelli che non vogliono essere fratelli, "io ti dico - dice frate Francesco a frate Leone - che qui è la vera gioia".

La domanda che si pone sembra essere non tanto cosa fare per essere fratelli, ma come rimanere, quali atteggiamenti assumere di fronte alla chiusura, al rifiuto? Se io mantengo la decisione di rimanere fratello, allora il sentiero della fraternità potrà restare aperto nel mondo. È un po' la stessa logica del racconto del samaritano: non «chi è il mio prossimo?», ma «di chi io mi faccio prossimo?».

L'episodio del samaritano è quello che ispira l'enciclica Fratelli tutti.

La parabola di Lc 10,25-37 nasce da un dialogo e da una domanda: il teologo del tempo chiede: cosa devo fare per avere la vita eterna? E Gesù lo rimanda a quella legge di Dt e Lv che il teologo conosceva bene. E gli dice: **"Hai risposto bene; fa' questo e vivrai"**.

All'uomo della legge questo sembra essere scontato. Uno che ti dice: "Ama Dio, amalo con tutte le tue forze, con tutta la tua anima e ama il prossimo come te stesso", sembra dire cose ovvie. Ecco che cerca di innescare un dibattito, tipico delle scuole rabbiniche, forse per chiarire meglio il concetto teologico di "prossimo": **"Chi è il mio prossimo?"**.

E Gesù racconta una parabola.

E alla fine, a conclusione della parabola, dice: **"hai detto bene"** che prossimo è stato colui che ha avuto compassione, **"va' e anche tu fa' lo stesso"**.

Che cosa fa la differenza tra sacerdote e levita da una parte e il samaritano dall'altra? Non la fa, secondo Gesù, la lettura dei libri religiosi e nemmeno l'aggiornamento sulla realtà, perché la realtà di un uomo ferito, spogliato, mezzo morto, nel nostro caso, è sotto gli occhi di tutti: sacerdote, levita, samaritano.

Il testo dice:

- il sacerdote **"Lo vide** e girò dall'altra parte".
- Il levita **"Lo vide** e girò dall'altra parte", passando oltre.
- Il samaritano **"Lo vide** e ne ebbe compassione".

Una delle verità fondamentali del cristianesimo, troppo spesso misconosciuta, è questa: **“ciò che salva è lo sguardo”**. (Simone Weil)

Uno sguardo che sa posarsi sull'altro, e che non si lascia incatenare da motivi plausibili, da giustificazioni lodevoli come erano quelle che muovevano il sacerdote e il levita.

La pagina evangelica del samaritano ci chiede di uscire dal nostro dialogo interiore che talvolta ci fa camminare in mezzo agli altri ma in compagnia esclusivamente di se stessi.

Il samaritano non incarna l'uomo religioso; è l'eretico, cioè colui che è fuori dei parametri di una comprensione della realtà che muove dalla fede; eppure camminando sa non solo guardare ma anche vedere.

È l'uomo che incarna l'atteggiamento del Dio di Israele, quel Dio dell'Esodo che ascolta il grido del popolo, scende, vede e si prende cura osando un futuro di libertà.

Ma forse quell'uomo non lo sa. È un po' la logica del vangelo di ieri: quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, in carcere ... **“Quando mai”** è la domanda che fanno coloro che entrano nella festa del Regno ed è la domanda di quelli che restano fuori dalla sala della festa. A dire che chi si è fermato accanto all'umanità ferita lo ha fatto in quanto umano e non in quanto credente. Dovrebbe essere dell'umano la possibilità di avere compassione.

Avere compassione è un verbo “viscerale”. E si esprime attraverso diversi gesti:

- chinarsi sull'altro
- mettersi accanto
- prendersi cura in prima persona
- pagare per l'altro.

Patente della vicinanza al regno, secondo la parabola, non è la frequentazione del tempio: chi più frequentatore del tempio del sacerdote e del levita che vedono e passano oltre?

Si può essere invece eterodossi, irregolari - tali erano considerati i samaritani -, non credenti ed essere vicini al regno.

I veri vicini, secondo Martin Luther King, non sono quelli che pensano: "che ne sarà di me, se mi fermo?", ma coloro che pensano: "che ne sarà di lui, se non mi fermo?".

Attraverso questo brano come introduzione all'enciclica, il Papa ci ripropone due domande che dovrebbero non farci dormire sonni tranquilli:

- *Chi è mio fratello?*

- *E dove è mio fratello? (FR 57).* Domande che esigono una risposta coraggiosa soprattutto da parte di chi si è abituato, anche tra i credenti, a guardare di lato, a passare, a ignorare le situazioni di vulnerabilità, fino a quando non ci colpiscono direttamente (FT 64).

Dalla risposta che daremo a queste due domande dipenderà se il sogno di un *mondo nuovo* resterà un sogno isolato o sarà un sogno che si fa realtà. Quello che è certo è che il *buon samaritano* rimane un modello da seguire, se vogliamo un mondo dove possiamo convivere da fratelli e sorelle, in quanto “ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale” (FT 66), costruttori di una fraternità universale.

La vocazione alla fraternità parte da una provocatoria espressione di Caino: «Sono forse il custode di mio fratello?». Una domanda che lo porterà a fare un pellegrinaggio, fuori dal giardino, fuori dalla terra. La vocazione passa poi attraverso l’iniziale e incosciente spavalderia di Giuseppe («Vado a cercare i miei fratelli»), che darà avvio a un altro pellegrinaggio, a un viaggio che porterà Giuseppe a capire meglio – forse – cosa vuol dire non tanto cercare i suoi fratelli ma farsi trovare dai suoi fratelli in quanto fratello.

Occorrono delle pietre per costruire “un mondo nuovo”, o meglio: un modo nuovo di essere fratelli e sorelle:

1. **L’incontro:** ci permette di conoscerci, di uscire da noi stessi; è la porta per aprire vincoli di rispetto, di stima e di amicizia. L’incontro crea ospitalità. Il contrario è mantenere distanze per mantenersi integri: questo è mondanità. Questo significa mantenere muri e barriere di ogni tipo, anche ideologiche.

La vita sussiste dove c’è legame, fratellanza, relazioni vere e fedeltà. Non c’è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a se stessi. Qui prevale la morte. Attenzione alle derive settarie.

2. **L’amore:** l’amore autentico non fa posare l’attenzione su se stesso ma sull’altro. Provoca un orientamento a cercare gratuitamente il benessere dell’altro, e spinge a cercare rimedio per la vita dell’altro. “fai all’altro ciò che vorresti fosse fatto a te”.

3. **Superare lo scisma tra il singolo e la comunità.** L’autorealizzazione passa necessariamente per la vita di fraternità e di comunità.

4. **Una spiritualità solida e incarnata:** che ci faccia essere figli del cielo/figli della terra, allo stesso tempo. Una spiritualità dinamica. Una spiritualità dell’esodo, che ci metta in cammino. Una spiritualità dell’ospitalità.

Ci siamo armati di sofisticati strumenti di analisi, stratifichiamo, scomponiamo, osserviamo attraverso lenti che reputiamo infallibili, e ci dimentichiamo di una verità basilare: la comprensione passa necessariamente per un avvicinamento, per una mutua scoperta che solo la reciprocità va tessendo e chiarendo. La comprensione è un gioco giocato nella coscienza di stare dinanzi al vivente, che si dà a vedere tra le pieghe, nell’intervallo, nell’interazione affettiva, nell’incalcolabile deduzione di quanto ciascuno porta nascosto in sé, senza lasciarci catturare dalle aspettative, senza imporre nulla di ciò che sappiamo o pretendiamo di sapere. Non comprendiamo niente e nessuno se non attraverso la compagnia.

Ci sono tre dimensioni fondamentali (e dimenticate), nell'arte della compagnia, che è importante ricordare: la gratuità, l'accettazione e la capacità di condividere il silenzio.

Di fatto la compagnia può avere anche finalità secondarie, che dipendono dalle circostanze, ma essa necessita, nel fondo, di non avere altro fine che sé stessa. «È il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante». Che significa: dobbiamo accettare di “perdere” perché la relazione valga. E perdere vuol dire proprio perdere: non solo del tempo ma anche prelievi rappresentazioni, aspirazioni, progetti, utilità, vita.

La compagnia si costruisce poi nell'accettazione. Accettare è un esercizio molto difficile. Accettare la notte e il nulla, il silenzio e il ritardo, accettare la grazia e la debolezza, la differenziazione e il distacco. Di tutto fare un cammino. Accettare di vedere il tutto solamente nella parte, nella visione incompleta, nel gesto incompiuto. L'ansia di dominare è un equivoco. La compagnia è un'altra cosa: è accettare che tutto è passaggio, epifania, rivelazione che non si tocca.

Occorre convertirsi in seminatori di speranza: non tutto va bene, certo, ma non tutto va male.

Occorre riuscire a vedere il fuoco sotto le ceneri, tutte le riserve di bene che sono nascoste nel cuore delle persone.